

Il patto con l'Italia azzoppa il Ticino

Conseguenze dell'accordo fiscale Italia Svizzera per l'economia cantonale e le Piccole Medie Imprese

Con l'entrata in vigore del nuovo trattato fiscale fra Svizzera e Italia, cambia la tassazione dei lavoratori frontalieri. Nella Confederazione resterà il 70 per cento delle loro imposte, mentre Roma si prenderà il 30 per cento. Oggi questi lavoratori sono soggetti, secondo l'accordo del 1974, a una tassazione esclusivamente svizzera. Una tassazione estremamente bassa rispetto a quella italiana (per un reddito lordo di 80.000 franchi, nel caso di un soggetto passivo d'imposta con 2 bambini, pagano 1'760 franchi, in Italia ne pagherebbero 27'570). Il nuovo trattato fiscale eliminerà i vantaggi fiscali per i lavoratori frontalieri. Quando sarà operativa la nuova normativa, i frontalieri in Italia pagheranno 25'810 franchi in più di quanto pagano ora. A questo cambiamento, probabilmente, si è giunti non tanto per pressioni dell'Italia ma dopo le richieste della Svizzera e del Ticino.

Detto questo, bisogna aggiungere che anche se non esistono studi (sarebbe utile se la Seco se ne occupasse), è chiaro che lo sviluppo del Ticino è dovuto all'accordo bilaterale con l'Unione europea e, in particolare, alla libera circolazione delle persone. Nella crescita pro-capite il Ticino in questi anni ci ha guadagnato: nel 2013 era di 80'389 franchi, al di sopra della media svizzera che era di 78'840! Il contributo dei lavoratori transfrontalieri, dunque, è evidente. Basta un altro calcolo per dimostrarlo. Il Pil "per occupato" oggi è pari a 221.000 franchi in Ticino, ovvero il 25% sopra la media svizzera (177'582 franchi). Se si sottraggono invece i frontalieri da questo calcolo, il Pil del Ticino cala a 147'742 franchi, cioè è del 10% al di sotto della media nazionale (163'941 franchi). Si deve dunque concludere che ogni frontaliere in Ticino genera un contributo positivo al prodotto interno lordo di circa 70'000 franchi. Non solo. Il Ticino sarebbe più povero di 1,4 miliardi di franchi se dovesse rinunciare anche solo a 20.000 frontalieri! Ecco perché il vecchio regime fiscale ha consentito alle imprese di reggere sul mercato. Ora, invece, per mantenere i lavoratori specializzati italiani le imprese dovranno fare i conti con l'evidente svantaggio fiscale che deriva dal nuovo accordo. E dovranno trovare un equilibrio: non c'è altra scelta! Ma necessariamente la competitività delle imprese si ridurrà sensibilmente (in media 20'000 franchi di costi aggiuntivi per dipendente con uno stipendio di 80.000 franchi).

L'industria in Ticino è cambiata: le fabbriche di sigari del 19° secolo sono in gran parte scomparse, così come le fabbriche nate per la costruzione della ferrovia e delle centrali idroelettriche. Inoltre, la

partecipazione svizzera nelle grandi aziende è diminuita fortemente. A fronte di questo, gli investimenti italiani, oltre che nelle banche, progressivamente sono arrivati nel commercio di beni, servizi (Bravo Fly), farmaceutica (Ibsa, Zambon, Helsinn), abbigliamento (Armani, Consitex / Zegna), industria delle materie plastiche, etc. La disponibilità di lavoratori frontalieri con il loro status fiscale speciale, in combinazione con i vantaggi delle normative svizzere è stato un mix fondamentale per l'insediamento di nuove imprese. Ma si deve presumere che le ultime novità fiscali italo svizzere combinate con la prossima eliminazione del privilegio per le Holding e le limitazioni dei lavoratori transfrontalieri porteranno a disinvestimenti.

Bisogna inoltre tenere presente che l'impiego di lavoratori transfrontalieri è cambiato: mentre prima le imprese cercavano forza lavoro a basso costo (abbigliamento, orologi) nelle zone di frontiera, dove grazie all'emigrazione dal meridione c'era un eccesso di offerta di lavoratori "non qualificati", oggi l'economia ticinese può contare su personale altamente formato. E soprattutto su manodopera specializzata, che non esiste in Ticino.

Il nostro Cantone è uscito bene da un decennio difficile, cominciato con il no allo spazio economico europeo (1992) e finito con l'introduzione degli accordi bilaterali (dal 2002). Il tasso di crescita dopo il 2002 è rimasto quasi sempre al di sopra della media svizzera. L'economia si è sviluppata. Con l'accordo del 1974, l'attrattività del Cantone è notevolmente cresciuta per i professionisti lombardi. L'economia ticinese ne ha approfittato, perché il potenziale della forza lavoro locale non avrebbe mai reso possibile questa crescita.

Si può dunque tranquillamente dire che i frontalieri hanno contribuito alla prosperità del Ticino. È inoltre dimostrato che i lavoratori transfrontalieri oggi non rappresentano un pericolo per la forza lavoro locale. Tanto che il tasso di disoccupazione è rimasto invariato per decenni.

Con il nuovo trattato fiscale con l'Italia, il Ticino, per dirla con le parole dei fratelli Grimm, potrebbe ora perdere il suo "asino d'oro", e non si sa come l'economia reagirà. È impossibile sapere cosa accadrà. Politici, funzionari e ministri giocano con la "scatola nera" senza conoscere i suoi meccanismi. I liberali e i sindacati, seguono il populismo della Lega e dell'Udc. È possibile ci siano state pecore nere tra gli imprenditori e che questi possano ancora causare disagi. La generalizzazione dilagante basata su di alcuni casi negativi, tuttavia, non rende onore al cantone!

Non c'era e non c'è ragione di eliminare i privilegi fiscali dei frontalieri, che caratterizzano una delle attrattive del cantone. A chi giova tutto questo? Bisogna chiederselo. Il Ticino rischia di segare il ramo su cui siede, per usare uno slogan dell'Udc. Quali sono le cause più profonde di questa campagna contro i lavoratori frontalieri? C'entra il traffico? Poco, perché la situazione in Ticino è né migliore né peggiore di quelle a Zurigo o Basilea. Il Ticino ha una grave lacuna per quanto riguarda l'autostrada (la terza corsia da

Chiasso a Lugano non c'è e non è prevista) e il trasporto pubblico a causa della topografia non può essere sviluppato come si vorrebbe. L'Ustra avrebbe dovuto darsi da fare per migliorare l'autostrada. Manca la volontà di trovare una soluzione globale.

Per parafrasare le parole dell'economista Michael Porter, non si può fare a meno di pensare che la politica del Cantone metta in conto di poter vivere di rendita dilapidando il patrimonio! Quanto succede attualmente va contro gli interessi dell'economia. È come se non si volesse affrontare la pressione della concorrenza. E questo è ancor meno comprensibile visto che il 15 gennaio 2015 la Svizzera "volente o nolente" è stata catapultata nell'UE. L'estensione degli orari di lavoro, i tagli salariali e l'insorgenza di delocalizzazioni sono chiari segni, mentre la tendenza è quella di una ulteriore riduzione dei costi. I politici a questo punto dovrebbero occuparsi seriamente dell'andamento delle entrate fiscali di Cantone e comuni. Se i frontalieri se ne andassero, e per questo le aziende dovessero chiudere, aumenterebbe la disoccupazione anche tra i residenti. L'eliminazione dell'attuale regime fiscale in combinazione con l'abolizione del privilegio delle Holding renderà la situazione ancora più difficile. Senza una chiara presa di posizione del Cantone che equilibri la situazione con una diminuzione dell'onere fiscale (tasse e imposte), ci si può aspettare un'erosione di attrattività cantonale. La mobilità del capitale come del capitale umano è molto sottovalutata dalla politica.